

IX.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 12 LUGLIO 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIOLITTI**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,15.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, oggi cominciamo un capitolo nuovo dei nostri colloqui, che è quello - di grande interesse per noi - di cui è protagonista l'impresa privata.

Siamo particolarmente lieti di cominciare questa parte della nostra indagine - volta unicamente a scopo conoscitivo - ascoltando l'ingegner Valerio, nella sua qualità di presidente della Montecatini-Edison. Alcuni di noi hanno avuto recentemente occasione di ascoltare l'intervento che l'ingegner Valerio ha svolto al convegno della FAST, e quindi sanno quale contributo egli possa portare a questa nostra indagine.

Desidero quindi ringraziarlo a nome della Commissione, e mio personale, assai vivamente per l'interesse e la prontezza con cui ha accolto il nostro invito. Questa nostra iniziativa, oltre allo scopo di fornire a noi precisi e concreti elementi di giudizio (concreti anche perché fondati sull'esperienza di grandi operatori economici), ci offre l'occasione di una conoscenza diretta, di un incontro personale.

Ringrazio l'ingegner Valerio anche di essersi fatto accompagnare da alcuni suoi eminenti collaboratori, accogliendo in ciò una nostra sollecitazione, perché in queste occasioni abbiamo piacere di conoscere anche le persone che più direttamente, nel loro lavoro quotidiano, si occupano di questi problemi. Sono qui, insieme con l'ingegner Valerio, l'ingegner Giampiero Cavalli, vicesegretario generale della società; il professor Giorgio Mazzanti, direttore centrale delle ricerche; l'ingegner Aresi e l'ingegner Rizzi. Anche a loro porgo il benvenuto della Commissione.

Passiamo quindi ad ascoltare l'esposizione che ci farà l'ingegner Giorgio Valerio. Ad essa - come i colleghi già sanno - faranno seguito delle domande da parte dei membri della Commissione, appunto allo scopo di acquisire ulteriori elementi di giudizio, chiarimenti,

precisazioni, sempre al fine di approfondire la nostra conoscenza di questi problemi.

VALERIO, Presidente della Montecatini-Edison. Signor Presidente, io la ringrazio per la sua presentazione; e ringrazio anche tutti i membri della Commissione, che mi hanno reso partecipe a questa iniziativa, che, a mio avviso, è importante non solo per l'argomento che tratta, ma anche per le indicazioni che ne potranno derivare sulla possibilità e i modi di allargare e rendere più costruttivo il dialogo tra la classe dirigente politica e il mondo economico e le altre forze della società.

L'indagine conoscitiva che si sta conducendo afferma da se stessa l'esigenza di questo dialogo, ed è un atto di fiducia nei confronti della sua realizzabilità. È quindi con particolare calore ch'io auguro a tale iniziativa, ed al loro lavoro, un pieno successo.

L'esame dei rapporti tra ricerca scientifica applicata e industria, che cercherò di effettuare, riguarderà essenzialmente il settore chimico, nel quale operano, in prevalenza, le società e il gruppo che io rappresento. Le considerazioni che andrò svolgendo sono, per altro, in gran parte valide anche per gli altri due settori - l'elettronico e il nucleare - ai quali pure si estende l'indagine, e nei quali pure abbiamo avuto qualche attività. Comunque, in sede di discussione potrò riferire su situazioni specifiche relative all'esperienza della nostra Società in questi due particolari settori.

L'industria chimica è un'industria molto complessa, con un numero elevato di interdipendenze e di produzioni congiunte, con numerosi sottoprodotti che sono materie prime per altre produzioni; in essa, quasi sempre, il ciclo produttivo costituisce un sistema unico, interconnesso, in cui la totalità delle produzioni è essenziale per l'economicità dell'insieme.

Quella chimica, inoltre, è un'industria dinamica, per i prodotti nuovi che quasi ogni

giorno ci propone e per i continui miglioramenti che apporta ai prodotti già in uso, per la valorizzazione di materie prime e di propri sottoprodotti che instancabilmente persegue; per il perfezionamento di vecchi processi e per la messa a punto di altri più economici procedimenti in loro sostituzione, che ricerca assiduamente.

L'industria chimica, infine, in tutti i paesi industrializzati, costituisce un cardine della economia nazionale, di cui è una potente attivatrice. Nel nostro paese, dal dopoguerra ad oggi, e in modo particolare negli ultimi anni, è stata protagonista di un intenso sviluppo. La sua produzione, infatti, dal 1949 al 1966 è cresciuta ad un tasso medio annuo del 13,8 per cento, superiore di ben cinque punti a quello dell'intera industria manifatturiera nello stesso periodo, che è stato dell'8,9 per cento. Nel 1951, terminata la ricostruzione, l'industria chimica contribuiva al prodotto lordo dell'industria manifatturiera per il 9,4 per cento, preceduta, nell'ordine, dai settori meccanico, tessile e alimentare; nel 1966 essa vi ha contribuito per il 13,1 per cento, preceduta solo dal settore meccanico. Questo sviluppo si è riflesso positivamente sulla bilancia commerciale che, da largamente passiva qual'era nel corso degli anni '50, a partire dal 1964 ha cominciato a presentare un saldo positivo.

Sul piano internazionale - e il confronto deve necessariamente limitarsi al 1965, l'ultimo anno per il quale sono disponibili dati omogenei - la produzione dell'industria chimica italiana ha rappresentato il 22,6 per cento di quella dei sei paesi della CEE, il 14,8 di quella dei paesi dell'Europa occidentale, e il 6,2 per cento della produzione di questi paesi, più Stati Uniti, Canada e Giappone.

Questa è l'industria in cui operiamo, e questa è la situazione dalla quale dobbiamo partire.

Ciò premesso al discorso sulla ricerca, mi pare opportuno accennare ora brevemente alle difficoltà che intravediamo.

A partire dal 1960 si è manifestata una rapidissima evoluzione della tecnologia e dei criteri costruttivi degli impianti chimici che ha portato, negli Stati Uniti ed in Europa, alla realizzazione di unità di grandissime dimensioni e, parallelamente, alla chiusura delle unità minori, che si dimostravano via via obsolete.

Anche in Italia sono state realizzate, o sono in corso di realizzazione, unità aventi una capacità produttiva considerevole e, in qualche caso, addirittura uguale o molto vicina a

quella delle massime unità esistenti al mondo: 200 mila tonnellate annue per l'acido solforico, 300 mila tonnellate annue per l'ammoniaca, 170 mila per l'urea, 250 mila per l'etilene, e così via.

È molto probabile (direi che è quasi certo) che nel prossimo futuro queste dimensioni aumenteranno ancora, sulla scia del progresso tecnologico, e da parte nostra, per mantenerci in condizioni competitive, non potremo non seguire questa tendenza.

In conseguenza di ciò, e per il fatto che le possibilità di assorbimento del mercato interno sono ben lungi dall'accrescersi col ritmo di incremento delle capacità produttive tecnicamente realizzabili, l'industria chimica italiana si trova - e si troverà anche più - nella necessità di reperire sui mercati esteri adeguati sbocchi alle proprie produzioni. Il mercato italiano, infatti, è tuttora su livelli di consumo estremamente bassi; e ciò costringe la nostra industria ad esportare un'elevata percentuale della propria produzione, soprattutto nel campo delle materie plastiche (per talune di queste, noi esportiamo più del 50 per cento della nostra produzione).

Ciò è avvenuto e avviene tuttora con notevoli sacrifici sui ricavi. Esportando occorre competere con produttori locali, quindi avvantaggiati, e con altri concorrenti agguerriti, sostenere maggiori spese di trasporto e di distribuzione, soggiacere a oneri doganali e paradoganali. E non si ha un'esatta misura di quei sacrifici se si dimentica che la nostra industria chimica è ancora relativamente giovane e, per quanto in rapidissima evoluzione, è ancora prevalentemente basata su produzioni di massa, soggette a concorrenza spietata, le quali non consentono pertanto che ricuperi marginali.

Né va dimenticato che la gran parte dei nostri concorrenti stranieri non soffre di limitazioni di mercato paragonabili alle nostre, bensì proprio dall'ampiezza, dalla consistenza e molto spesso dalla protezione del mercato interno trae motivo di forza per la propria azione sui mercati esteri. Il 1° luglio 1968, con 18 mesi di anticipo rispetto alle scadenze inizialmente previste, cadranno, per il settore industriale, i superstiti dazi infracomunitari ed entrerà in vigore, per i Paesi del MEC, la tariffa doganale estera comune; il livello di quest'ultima, per il settore chimico è notoriamente più basso di quello della vigente tariffa italiana. Lo stesso giorno verrà applicata la prima riduzione daziaria del *Kennedy Round*. Abbiamo sempre auspicato queste misure e siamo lieti che si sia proceduto spedita-

mente nella loro realizzazione. Purtroppo, di analoga speditezza non s'è dato prova nei confronti di altri provvedimenti sanciti dal Trattato di Roma: mi riferisco all'armonizzazione delle politiche commerciali, fiscali e finanziarie, che interessano particolarmente l'Italia e le sue industrie chimiche e che finora hanno avuto ben scarsa attuazione. Ciò non mancherà di avere il suo peso in presenza di un'accentuata concorrenza comunitaria ed extra comunitaria.

Sono usuali, di questi tempi, confronti e graduatorie aventi per oggetto aziende di diversi paesi, effettuate prendendo in esame, di volta in volta, questo o quell'elemento ritenuto indicativo della loro posizione: il fatturato globale, il valore o l'entità della produzione, il valore aggiunto, l'ammontare delle attività di bilancio, il numero dei dipendenti. L'esame di tali dati, inadeguati come sono, anche se rapportati fra loro, a dar conto di una realtà complessa e disomogenea, non può portare a conclusioni univoche. A mio avviso, per avere un'idea della forza competitiva delle varie aziende, assai più significativo sarebbe un confronto, esteso ad un periodo di tempo sufficientemente ampio e basato sulla capacità economico-finanziaria delle aziende stesse: tale capacità può essere rappresentata, in qualche modo, dal rapporto percentuale tra la somma degli utili, degli ammortamenti e degli interessi passivi da un lato, ed il totale delle attività, al netto degli ammortamenti, dall'altro. Orbene, per il settore chimico, dal 1960 al 1966, tale rapporto, in media, risulta compreso tra il 5,5 per cento ed il 10 per cento per le maggiori aziende chimiche italiane, tra il 6,5 per cento ed il 14 per cento per le maggiori aziende chimiche europee, Italia esclusa, e tra il 14 per cento ed il 23 per cento per le maggiori aziende chimiche statunitensi. Questa situazione non va dimenticata se si vuole avere un'idea non superficiale delle condizioni in cui operano e lottano le imprese chimiche italiane e delle difficoltà che incontrano nell'intraprendere attività finanziariamente impegnative, tra cui, non ultima, la ricerca scientifica.

Il futuro che ci sta dinanzi non è quindi facile, né tranquillo. Ne usciremo bene solo se, da parte nostra, sapremo dare una risposta globale sul piano aziendale ai problemi che esso ci propone, impegnandoci a fondo in un'azione le cui linee guida possono così sintetizzarsi:

- aumento delle dimensioni e razionalizzazione dell'organizzazione produttiva, am-

ministrativa e commerciale, adeguandosi alle tecniche di gestione più avanzate per conseguire tutta l'efficienza consentita dalle dimensioni raggiunte;

- aumento della capacità produttiva, per ridurre ulteriormente i costi unitari;

- incremento del contenuto tecnico-scientifico delle produzioni, e quindi del valore unitario dei prodotti, per migliorare i margini e portarli a livelli più soddisfacenti; questa azione è da intendersi estesa alla preparazione di mercati per renderli ricettivi ai nuovi prodotti;

- sviluppo di processi e prodotti originali, per rafforzare e proteggere la nostra posizione sul mercato e per disporre di conoscenze da scambiare.

Certo è che il successo di questa azione non dipende solo dalle imprese. Vi dovrà contribuire anche lo Stato, con una politica economica realistica e lungimirante, e ammodernando, ovunque sia necessario, le proprie strutture.

Tornerò in seguito su questi punti. Ora mi soffermerò su alcuni aspetti del tema che mi è stato assegnato.

La ricerca - mi riferisco ovviamente alla ricerca industriale, strettamente orientata a fini produttivi - nonché l'acquisto di licenze e tecniche maturate in altri paesi sono i mezzi a disposizione delle aziende per ottenere le nuove conoscenze scientifiche e tecniche necessarie allo sviluppo dell'azione cui ho accennato.

Specie nel settore chimico, i due mezzi non si escludono, anzi si integrano vicendevolmente; e la misura maggiore o minore del ricorso che un'azienda può fare all'uno o all'altro di essi dipende soprattutto dalla sua capacità economico-finanziaria, dalle dimensioni raggiunte in relazione al mercato in cui opera e dagli uomini di cui dispone.

L'acquisto di licenze e tecniche, sovente, è l'unica via che all'inizio le aziende possono seguire per sorgere e consolidarsi. Ed è una via utile e talvolta essenziale, anche per le aziende già affermate, soprattutto in campo chimico, dove è praticamente impossibile trovarsi all'avanguardia in tutta la vasta gamma delle produzioni. A tale acquisto deve necessariamente seguire un autonomo e sistematico lavoro di ricerca che assicuri il continuo aggiornamento e miglioramento delle conoscenze acquisite, senza il quale verrebbero perduti in breve tempo tutti i benefici delle acquisizioni effettuate. Non si deve dimenticare che l'acquisto di licenze e tecniche, anche se attuato con la massima oculatezza, può

comportare limitazioni e vincoli, quali, ad esempio, il divieto di esportazione verso alcuni, molti, o, addirittura, tutti i paesi esteri.

Un'azienda che abbia raggiunto una notevole dimensione produttiva in relazione al mercato in cui opera, non può lasciare dipendere il proprio sviluppo esclusivamente da tecniche e conoscenze di acquisto; deve produrne di proprie. Deve essere all'avanguardia o per lo meno ai livelli più avanzati in qualcuno dei rami in cui opera. Deve, cioè, svolgere un'attività di ricerca originale, difficile, costosa e incerta nei risultati. Questa asserzione è valida soprattutto in campo chimico, dove la concorrenza è accanita, i mercati integrati ed aperti e dove, pertanto, le aziende sono sempre meno propense a rinunciare, sia pure contro adeguato compenso in denaro, ai margini di superiorità, nei confronti dei concorrenti effettivi e potenziali, dovuti alla conquista di una conoscenza in più in anticipo sugli altri.

Non va però dimenticato che questi programmi a maggior contenuto di rischio possono venir perseguiti dalle aziende quando dispongano di uomini preparati e abbiano raggiunto una capacità economica tale che siffatti programmi, rappresentando un'aliquota sopportabile dei costi, non compromettano l'equilibrio delle aziende stesse.

In altre parole, la ricerca è un elemento soltanto di quell'azione di cui ho in precedenza sintetizzato le linee di guida; un'azione che impegna le aziende globalmente e non in questo e in quell'aspetto soltanto della loro struttura e della loro attività. La ricerca aziendale è un elemento che deve progredire di pari passo con gli altri, con i quali strettamente si integra e dai quali è strettamente condizionata.

Essa deve giungere a realizzazioni concrete, deve mirare a pagarsi, anche per poter avere continuità. Conseguire un'invenzione e un brevetto che non si sia poi in grado di tradurre in un fatto produttivo - per immaturità di mercato, per impossibilità di sostenerne finanziariamente lo sviluppo o perché altri sono arrivati per primi allo stesso traguardo - può costituire un passivo anziché un vantaggio per l'azienda che vi incorre. Ed il pericolo di incorrervi è notevole se le strutture produttive, l'organizzazione commerciale, la ricerca ed i servizi non formano, collegati tra loro ed in opportuna relazione dimensionale, un insieme perfettamente equilibrato ed efficiente.

L'obiettivo delle nostre aziende, in definitiva, è di raggiungere una capacità economi-

co-finanziaria comparabile con quella su cui si sono da tempo potute assestare le imprese dei paesi di più avanzata industrializzazione, con i quali oggi dobbiamo confrontarci in campo aperto. Quest'obiettivo, la cui difficoltà risulta dai dati che ho in precedenza ricordato, la ricerca da sola, o peggio ancora isolata, non potrà mai conseguirlo.

La fusione delle società Montecatini e Edison è stata voluta e concretata proprio per dar vita ad un nuovo complesso che a tale obiettivo potesse concretamente mirare. Essa rappresenta cioè l'atto preliminare, e tempestivo, per un'azione consapevole secondo le linee indicate.

Realizzata sul piano legale la fusione è ora in via di attuazione su quello degli uomini e degli impianti. Si tratta di razionalizzare ed estendere l'organizzazione commerciale, di coordinare e potenziare le strutture produttive, di riordinare i centri ed i laboratori di ricerca, di adeguare i vari servizi alle nuove esigenze e di porre le condizioni per l'impiego dei più moderni sistemi di gestione. Si tratta, altresì, attraverso opportuni collegamenti tra le strutture periferiche e gli organismi centrali, di dare unità e compattezza all'intero complesso.

Il fine è quello di una politica aziendale consentita ed al tempo stesso imposta dalle dimensioni raggiunte, basata su approfonditi studi di mercato ed articolata secondo programmi a medio e lungo termine; una politica alla quale un sistema integrato di informazioni dovrà dare slancio, continuità, elasticità e sicurezza.

Il compito è arduo. Le cose da fare sono molte e queste, data la loro diversa natura, hanno tempi tecnici diversi che vanno rispettati. Alcune di esse daranno quindi i loro frutti solo fra qualche anno ma tutte vengono perseguite con volontà e senza riserve, ad ogni livello.

In questo quadro particolare rilievo ed importanza rivestono le attività di ricerca.

La spesa sostenuta per tali attività, al netto di quelle per il controllo sistematico della produzione e per l'assistenza tecnica alla clientela, nel 1966 è stata di 24,9 miliardi di lire per il Gruppo, di cui 12,6 miliardi sostenuta dalla Società, 8,8 miliardi da consociate controllate per oltre il 50 per cento, 3,5 miliardi da consociate controllate al 50 per cento.

Altrettanto indicativo è il numero delle persone che nel gruppo si dedicano a tale attività; 5.000 circa tra ricercatori veri e propri, tecnici, ausiliari, operai, personale am-

ministrativo e d'ordine; tra essi i laureati sono un migliaio. Tutti questi dati si riferiscono al solo settore chimico e delle fibre tessili.

Le ricerche svolte possono suddividersi in due grandi categorie:

ricerche per nuovi prodotti e nuovi processi non ancora realizzati industrialmente nelle fabbriche del Gruppo;

ricerche per il miglioramento dei prodotti e dei processi già realizzati nel Gruppo su scala commerciale, siano essi originali o su licenza.

Nell'ambito della Società, l'attività relativa allo studio di nuovi prodotti e nuovi processi è affidata ad una direzione centrale dalla quale dipendono direttamente 5 centri di ricerca: i centri di Bollate, con 403 persone; di Ferrara, con 320 persone; di Linate, con 139 persone; di Milano, con 156 persone; di Novara, con 440 persone.

Le attività di ricerca per il miglioramento dei prodotti e dei processi già realizzati in scala commerciale nelle nostre fabbriche fanno capo invece alle Divisioni o alle Consociate che hanno la responsabilità delle relative produzioni industriali.

Ogni Divisione o Consociata dispone di centri e di laboratori di ricerca che sono generalmente dislocati presso le unità produttive. Tali centri e laboratori hanno il compito di seguire le produzioni in atto allo scopo di risolvere i problemi che sorgono giorno per giorno, di migliorare i processi e i prodotti, di apportare alla produzione e alle caratteristiche dei prodotti modifiche dirette ad ampliare la gamma delle applicazioni ed a soddisfare le necessità di una clientela sempre più differenziata ed esigente.

Tutte queste attività sono per altro coordinate dalla Direzione centrale delle ricerche. L'opera riorganizzativa volta ad integrare le attività che venivano separatamente svolte dalle due Società fuse è in corso, e porterà ad una migliore utilizzazione delle risorse, sia di disponibilità finanziaria, sia di uomini, come anche alla possibilità di realizzare programmi ai quali separatamente non si sarebbe potuto pensare. Ne conseguirà, a parità di spesa, un più rapido ed efficace sviluppo tecnico della Società.

Non rientrano in questo quadro i centri ed i laboratori di alcune Consociate che svolgono attività relativamente differenziate rispetto alle altre prevalenti nel Gruppo: ad esempio, nel campo farmaceutico, i centri di ricerca della Farmitalia; nel campo dei metalli, il Centro di ricerche metallurgiche del-

la Monteponi Montevecchio e l'Istituto sperimentale dei metalli leggeri; nel campo nucleare la SORIN.

Grosso modo le spese di ricerca della Società si ripartiscono in parti uguali tra i Centri dipendenti dalla Direzione centrale ricerche, da un lato, e quelli facenti capo alle singole Divisioni, dall'altro. Con riferimento invece alla suddivisione in ricerca pura, applicata e sviluppo, secondo le definizioni che di questa attività dà l'ISTAT, si può stimare che, nel 1965, il 6 per cento delle nostre spese vada attribuito alla prima (ricerca pura o fondamentale), il 63 per cento alla seconda (ricerca applicata), e il 31 per cento al terzo (sviluppo). Per il settore chimico ricadono in quest'ultimo campo sostanzialmente tutte e sole le spese per impianti pilota.

Per completare infine il quadro organizzativo della nostra attività di ricerca gioverà ricordare l'intensa collaborazione fra l'organizzazione di ricerca della nostra Società e gli Istituti universitari italiani. Un esempio particolarmente significativo per i risultati conseguiti è la collaborazione con il professor Giulio Natta dell'Istituto di chimica industriale del Politecnico di Milano che da molti anni lavora con i suoi collaboratori in diretto contatto con la nostra Società per l'attività di ricerca nel campo delle macromolecole.

Un ulteriore interessante esempio di ricerche condotte dalla nostra Società in collaborazione con altri, riguarda alcuni progetti sviluppati con aziende statunitensi, in settori che vanno dagli additivi per l'alimentazione ai pigmenti, dallo sfruttamento di minerali di zolfo e di ferro a nuovi alti polimeri.

Nel quadro dei progetti cui ho accennato la ricerca di laboratorio è completamente svolta dalla nostra Società, pur essendo finanziata anche dal socio americano. L'impianto pilota viene realizzato in Italia con l'assistenza tecnica di quest'ultimo. Nel caso di nuovi prodotti il socio americano ne cura i molteplici aspetti applicativi e provvede al sondaggio del mercato.

In sostanza, senza entrare nei dettagli di ogni contratto, se ne possono così riassumere i principali vantaggi:

un contributo finanziario non trascurabile, ottenuto durante la ricerca, indipendentemente dall'esito della stessa, i cui risultati restano di proprietà della nostra Società nella maggior parte del mondo;

l'accresciuto prestigio che da siffatte iniziative deriva all'azienda e, in definitiva, al buon nome della tecnica italiana;

l'azione di stimolo che una collaborazione internazionale di questo tipo esercita sui nostri ricercatori; essi, a contatto continuo con i colleghi d'Oltre Atlantico, prendono sempre maggiore conoscenza della loro capacità ed accrescono ulteriormente il loro livello scientifico-tecnico.

Vorrei ora soffermarmi su alcuni dati che possono dare un'idea dei risultati del nostro sforzo di ricerca.

Del fatturato chimico tessile del Gruppo, nel 1966, la quota relativa ai prodotti fabbricati con procedimenti per i quali vengono corrisposti diritti a terzi è dell'ordine del 12 per cento.

Un altro dato significativo è costituito dall'ammontare degli introiti per licenze e *know-how* concessi a terzi, che nel 1966 è stato di circa 5 miliardi di lire. A fronte di esso stanno gli esborsi per circa 3 miliardi di lire, erettuati allo stesso titolo: la nostra bilancia dei pagamenti tecnologici è stata quindi attiva per due miliardi circa.

Per avere un'idea dei massicci investimenti richiesti per la messa a punto di un nuovo prodotto, può essere interessante citare come esempio il caso del polipropilene. Questo ultimo è un polimero isotattico che può essere impiegato sia come materia plastica, sia per fibre e film. Esso è un prodotto completamente originale, per il quale la nostra Società ha ottenuto brevetti praticamente in tutto il mondo.

La ricerca esplorativa, la messa a punto del procedimento, del prodotto e delle sue applicazioni, hanno richiesto un notevolissimo sforzo sia in laboratorio, sia in impianti pilota.

Le ricerche sono iniziate nel 1953, il brevetto italiano è del 1954, mentre la produzione commerciale ha avuto inizio solo dal 1960: durante tale periodo la nostra Società ha speso per questa ricerca una somma di 10,5 miliardi di lire.

Le cifre indicate comprendono le spese di studio e di laboratorio, per impianti pilota e semi-commerciali, per avviamento delle prime unità commerciali e per la brevettazione (queste ultime ammontano a circa il 12 per cento della spesa totale). Si deve inoltre tenere presente che, una volta messi a punto il procedimento ed il prodotto, è stato necessario creare il mercato e continuare la ricerca per il miglioramento e l'adeguamento alle ricerche del mercato stesso, sia nel campo del polimero per usi plastici, sia in quello delle fibre e dei film. Dopo il 1960 la spesa per questa attività, mediamente, è ammon-

tata a circa 2,2 miliardi di lire all'anno, di cui circa il 20 per cento è da attribuire alle spese per la brevettazione. Cioè le spese per mantenere i brevetti, e le spese per una causa da molti anni in corso negli Stati Uniti per ottenere il rilascio del brevetto. Questa causa ancora non è definita e ci costa parecchie centinaia di milioni all'anno. Ho voluto indicare queste poche cifre per dare un'idea di quali possono essere i costi della ricerca nel nostro settore.

Lo sforzo che stiamo compiendo nel campo della ricerca è dunque notevolissimo. Ma è sufficiente?

La risposta non è facile. Se guardiamo alle spese di ricerca annualmente sostenute in media nell'ultimo decennio dalle maggiori aziende chimiche del mondo, troviamo che esse, rispetto al fatturato, sono state pari, negli Stati Uniti, al 4,1 per cento per la Du Pont, al 4,7 per cento per la Union Carbide, al 4,7 per cento per la Monsanto; in Germania Occidentale, al 4,1 per cento per la BASF, al 4 per cento per la Hoechst, al 3,7 per cento per la Bayer; in Gran Bretagna, al 3,1 per cento per la Imperial Chemical Industries. Le nostre spese sono pari a circa il 3 per cento del fatturato: siamo inferiori, ma non di molto, ai valori suddetti e ciò, nonostante le ben maggiori possibilità economiche che, rispetto a noi, hanno le aziende citate e, per ora, non possiamo dare di più.

Si parla molto oggi della funzione che lo Stato potrebbe svolgere per sollecitare un maggiore impegno nei confronti della ricerca in generale e di quella più direttamente connessa con lo sviluppo delle attività produttive in particolare. Se ne parla avendo presenti le somme sempre notevoli, quando non addirittura predominanti, con le quali in altri paesi lo Stato finanzia la ricerca svolta dalle industrie. Dati a riguardo vi sono già stati forniti da altri in questa sede ed io non starò a ripeterli.

Negli Stati Uniti, ad esempio, le spese per ricerche effettuate da industrie di tale settore sono finanziate dallo Stato per il 18 per cento del loro ammontare complessivo. Si tratta di valori molto inferiori a quelli relativi ai settori nucleare, aeronautico ed elettronico. Tuttavia se si pensa che ad essi corrispondono somme annue di oltre 140 miliardi di lire e che a tali somme attinge in pratica un numero relativamente ristretto di aziende, si può facilmente intuire quale possa esserne il peso.

Certo quei finanziamenti, data la loro motivazione militare e di prestigio, di norma

non hanno avuto un immediato rendimento altissimo ai fini civili. Un rendimento, comunque, l'hanno avuto, e diventerà sensibilissimo, soprattutto nel tempo. Non c'è azienda, infatti, che rifiuti quei finanziamenti, quand'anche poi essa, come sovente avviene, chiuda in passivo i conti relativi. C'è di più. Oggi, e le discussioni sul cosiddetto *gap* tecnologico ne sono una prova, si è reso manifesto nei paesi industrializzati un nuovo motivo per sostenere le ricerche applicate indirizzate verso obiettivi concreti: quello di salvaguardare la competitività delle proprie aziende in un momento in cui la tendenza a un generale abbassamento delle barriere doganali ha ridotto l'efficacia di altri sistemi di protezione e li ha resi comunque inattuali.

In Francia, in Gran Bretagna, e negli stessi Stati Uniti, sulla spinta di questa motivazione si è già inciso sulle strutture organizzative pubbliche e si è dato vita a iniziative che vanno irrobustendosi a vista d'occhio.

A questa motivazione, e alle iniziative che altre nazioni fanno derivare da essa, il nostro paese non può, ovviamente, restare indifferente. E che non intenda restarlo lo provano l'attenzione con cui il problema è considerato dal programma di sviluppo, l'impegno che vi dedicano numerose personalità del Governo, e questa stessa vostra iniziativa.

È ora urgente che la consapevolezza raggiunta si traduca in azione e questa, a mio avviso, dovrà interessare tutta la politica economica del paese. Come globale deve essere l'impegno delle aziende nel loro ambito, globale deve essere anche quello dello Stato, nel proprio.

Comunque, pur nei limiti di un'applicazione che guardi solo al settore della ricerca e delle sue applicazioni, lo Stato può fare molto per aiutare l'industria nazionale a difendere e ad accrescere la propria competitività adeguando l'ambiente (scuola, legislazione, eccetera) alle esigenze moderne, e sostenendo direttamente, e in modo opportuno, lo impegno delle imprese.

In una scala di priorità, che contemperi l'urgenza degli interventi con la loro fattibilità, quella politica potrebbe anzitutto rivolgersi agli uomini che rappresentano il primo nodo di ogni processo, alla loro formazione e alla loro preparazione. Il potenziamento della scuola e la riforma delle università, da tempo allo studio, vanno concretamente realizzate, adeguando l'una e l'altra, nelle strutture e nei metodi, agli obiettivi che il nostro paese si è prefisso di raggiungere. Il numero

dei giovani che in pratica riesce a completare una preparazione superiore risulta modesto; ne consegue uno spreco di capacità e di sforzi che dovrebbe farci riflettere.

Si dovrebbe poi provvedere al rammodernamento delle leggi, dei regolamenti e delle norme direttamente o indirettamente operanti nel campo delle applicazioni tecniche, e in primo luogo della legislazione brevettuale vigente. Tutti i paesi industrializzati, compresi gli Stati Uniti, hanno recentemente modificato o hanno allo studio modifiche in questo campo. Non il nostro paese, però, che pure ne ha bisogno più ancora degli altri; infatti la legge attualmente in vigore in Italia in materia di brevetti è solo parte di una legge che venne studiata e impostata tra il 1920 e il 1930, vale a dire circa quaranta anni fa.

È certamente difficile fare una critica che non sia unitaria alle manchevolezze del nostro sistema brevettuale. Citerò tuttavia due fattori che, a mio avviso, emergono su tutti gli altri in importanza: e cioè l'impossibilità di brevettare i ritrovati farmaceutici e la brevità della durata della protezione. Siamo lo unico paese industriale a non ammettere la prima, e siamo quello in cui la durata dei brevetti è minore: 15 anni dalla data di deposito della domanda in Italia, contro 20 in Francia, Belgio, Lussemburgo e Olanda, e 18 in Germania e Gran Bretagna; negli Stati Uniti la durata è attualmente di 17 anni dal rilascio del brevetto, il che equivale a 19-20 anni dalla data di deposito della relativa domanda. Il danno che da ciò ci viene è notevole, e si riflette direttamente sulle attività di ricerca scientifica, che devono pur essere ammortizzate.

Una delle conseguenze di tale situazione è, per esempio, questa: la scadenza del brevetto del polipropilene è nel 1969 in Italia, nel 1971 o 1972 in Germania e Gran Bretagna, e nel 1974 negli altri paesi europei. Il risultato è che, a partire dal 1969, tutti i nostri licenziatari europei possono esportare liberamente il prodotto brevettato in Italia, mentre noi non possiamo esportare il nostro prodotto in quei paesi, perché lì il brevetto dura ancora. Per l'America, sempre nel caso del polipropilene, il problema è molto più complesso: non vi è ancora il brevetto, che durerà 17 anni dalla data di rilascio, se tale rilascio vi sarà: è infatti in corso una causa, basata sui metodi della legislazione americana, sulle precedenti, che sono molto diverse dalle nostre; e il nostro diritto, quindi, non è ancora definito.

Un altro vasto campo di lavoro è quello fiscale. Anzitutto, dovrebbe essere consentita l'attribuzione a spese di ogni esborso relativo alla ricerca, ivi compresi gli impianti pilota; dovrebbero pure essere rivedute le disposizioni legislative, nonché i sistemi e le procedure di accertamento e di controllo che ostacolano, e talora impediscono, l'adozione di soluzioni tecniche avanzate e lo sviluppo di promettenti settori produttivi. Se si facesse maggior spazio alla fiducia, accentuando pure le sanzioni nei confronti degli eventuali trasgressori, e se ci si convincesse che un maggiore costo per le aziende costituisce, in definitiva, un maggior costo anche per la collettività, si potrebbero ottenere buoni risultati. Ammodernamenti sono auspicabili anche in campo tecnico, nel quale la normativa vigente dovrà essere meglio adeguata all'attuale stadio delle tecnologie e allineata con tutto quello che all'estero trova più larga applicazione.

Portare esempi concreti condurrebbe a un discorso troppo particolareggiato e tecnico; sarebbe inoltre difficile resistere alla tentazione di soffermarsi su quelli più macroscopici, mentre altri meno evidenti hanno forse maggiore importanza. L'accertamento dei casi per i quali una riforma sarebbe opportuna e la formulazione delle relative proposte potrebbero venire affidati a commissioni in cui collaborino esperti di tutti i settori industriali interessati.

Anche l'opportunità di interventi diretti sembra ormai da tutti condivisa. Il Programma di sviluppo prevede al riguardo stanziamenti per 50 miliardi di lire in un quinquennio; il progetto di legge per l'istituzione del Ministero della ricerca ne precisa le modalità di utilizzazione; iniziative analoghe hanno in corso la Cassa per il mezzogiorno e il CNR. La forma dei contratti di ricerca è quella che riscuote i più larghi consensi, ed anch'io condivido questa opinione. La nostra Società ed alcune sue consociate hanno già presentato a tutti gli organismi citati proposte di studio: alcune, in una formulazione ancora sommaria, agli uffici del Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica, che è in attesa di veder definita la propria posizione; altre, più dettagliate, alla Cassa per il mezzogiorno e al CNR, con il quale gli accordi sono in via di definizione. Le possibilità di collaborazione tra industria chimica e Stato, in questo campo, sono assai ampie, dato l'interesse che l'una e l'altra portano a problemi che sono anche di primario interesse generale: alimentazione e nutrizione, agricoltura,

inquinamento delle acque e dell'atmosfera, dissalazione dell'acqua marina, e così via.

Tutti i punti che ora ho toccato costituiscono altrettante tessere di quella che si è usi chiamare « politica della scienza »: una politica che per il nostro paese, oggi come oggi, è resa necessaria da motivi economici ed è condizionata da fattori economici.

Le iniziative da intraprendere in questo quadro debbono dunque procedere da una realistica valutazione delle possibilità di sviluppo del sistema produttivo nazionale, industriale e agricolo; debbono conformarsi, cioè, alle possibilità individuate, e non venire concepite indipendentemente da esse.

C'è un problema di scelte che deriva dalla necessità di utilizzare bene le nostre scarse risorse. La soluzione di tale problema non può essere trovata per sommarie analogie con quanto fanno altri paesi industrializzati, oppure per semplicistici assiomi, come quello di indirizzare lo sforzo esclusivamente in quei settori nei quali il nostro paese appare più carente.

In questo campo e in questo momento, per lo Stato come per le aziende, occorre puntare sulle zone di maggiore profittabilità dell'azione di sostegno che si vuole svolgere, tenendo presente che operiamo ormai in un mondo sempre più integrato, in cui sarebbe assurdo tentare di procedere su tutto il fronte ed in cui, invece, occorre diversificarsi e avanzare nei campi più congeniali, dove più forti sono le probabilità di affermazione.

La nostra politica della ricerca avrà tanto maggiori probabilità di successo quanto più largo e convinto sarà il concorso dato alla sua formazione da parte di tutte le forze del Paese. Essa deve nascere in un preciso quadro istituzionale tuttora mancante, il Ministero della ricerca scientifica, ed appoggiarsi su un'efficiente struttura tecnica. Solo su queste basi potrà interpretare le urgenti necessità del Paese, porre in atto gli strumenti adeguati a soddisfarle, agire, infine, in modo attivo, nell'ambito degli organismi internazionali e soprattutto di quelli comunitari, influenzandone positivamente l'evoluzione.

Se è vero, infatti, che molti obiettivi in settori tecnologicamente avanzati potranno essere esclusivamente perseguiti su un piano di collaborazione europea, è altrettanto vero che solo con particolari strutture, che evitino gli errori commessi in passato, questa collaborazione potrà svolgersi con profitto.

In linea generale, sia per le iniziative nazionali, sia per quelle internazionali, va ribadito che le sole in grado di valorizzarne i

risultati sono le imprese, le quali debbono quindi svolgervi un ruolo fondamentale e diretto. Grazie.

PRESIDENTE. La ringrazio vivamente, ingegner Valerio, per la sua esposizione che mi pare estremamente pertinente alle ragioni della nostra indagine. Tra l'altro, la sua esposizione ha avuto il pregio di tenersi all'essenziale e di essere estremamente precisa nel riferimento agli argomenti di cui ci stiamo occupando. Penso che essa, pur nella sua precisione ed essenzialità, avrà offerto occasione ai colleghi di porsi alcuni quesiti.

RIGHETTI. Ingegnere Valerio, mi pare che ella abbia fatto riferimento, in una parte della sua esposizione, parlando delle possibilità di intervento dello Stato in ausilio alle attività di ricerca, alla detassazione o ad una forma analoga. Come pensa di poter eventualmente determinare l'area delle spese per la ricerca, da sottoporre a detta detassazione, e quali strumenti ritiene più idonei per un intervento di questo genere?

Ammesso, poi, che si ipotizzi - in realtà, per una parte almeno, già esiste un preciso provvedimento - un intervento del potere pubblico, sempre nel campo della ricerca, o sotto forma di contributi diretti o di detassazione, la situazione che ne deriverebbe diventerebbe complessa in ordine ai problemi conseguenti la brevettibilità dei risultati della ricerca stessa; nel senso che i rapporti non sarebbero più soltanto quelli tra ricercatore ed imprenditore, ma occorrerebbe tener conto anche dello Stato. Come pensa, ingegner Valerio, almeno in termini generali, di inquadrare i complessi rapporti che si andrebbero ad instaurare in una situazione come quella descritta?

MUSSA IVALDI VERCELLI. Chi parla, insieme ad alcuni colleghi, si era preoccupato di instaurare in Italia un organismo di contatti permanenti tra parlamentari e mondo scientifico e della produzione. Una specie del *Parliamentary Scientific Committee* inglese. Ritiene ella che una iniziativa di tal genere - che praticamente ha trovato una prima sua concretizzazione proprio nei contatti che la nostra Commissione sta portando avanti - debba essere incoraggiata?

Passando ad altro argomento, so perfettamente quanto la collaborazione tra industria e mondo universitario sia stata portata avanti, con brillanti risultati, dalla sua società. Vorrei chiederle, se tale indirizzo continuerà ad essere incrementato, particolar-

mente per quanto riguarda il CNR. Ed ancora, nel caso in cui sussistano difficoltà, quali possono essere gli interventi di carattere legislativo, od anche semplicemente amministrativo, in grado di rendere più permeabili i due mondi (produzione ed università), tra i quali mi pare esista un certo sfasamento? In che misura, a suo avviso, la istituzione del Ministero della ricerca scientifica, potrà ovviare a tale situazione?

Desidererei ancora chiederle, ingegner Valerio, se non valga la pena, in materia di *Kennedy Round*, di sollecitare le nostre autorità diplomatiche a richiedere esplicitamente che tale saldatura delle due economie avvenga di pari passo con una politica statunitense meno protezionistica in materia di brevetti.

Infine, per quanto concerne la riforma universitaria in corso, quali sono i giudizi che si danno sulla legge attualmente in discussione, e quali gli emendamenti eventualmente da suggerire?

Ancora. Vorrei sapere quali sono le prospettive di collaborazione intereuropea in campo scientifico e produttivo. Esiste, in generale, una certa tendenza alla collaborazione tra industrie locali e Stati Uniti, direttamente. Vorrei sapere se, invece, è prevista una collaborazione intereuropea. Parlo di collaborazione intereuropea in senso lato, comprensivo cioè del MEC e dell'EFTA.

LEONARDI. Desidererei premettere, ingegner Valerio, che della sua esposizione ho apprezzato l'accento posto sul fatto che la ricerca di per se stessa non risolve nulla, a meno che non sia inserita in un processo d'insieme che deve arrivare ad un prodotto finito. Condivido, sia pure per ragioni diverse, la critica che ella ha svolto alla parte istituzionale nell'ambito della quale la ricerca viene condotta.

Vorrei, a questo punto, proprio nell'intento di sviluppare possibilità di maggiori contatti tra ambiente politico ed ambiente imprenditoriale, e ponendo l'accento sul fatto che pur partendo da posizioni diametralmente opposte su certi elementi si può stabilire un determinato contatto (d'altra parte, questo è appunto uno dei vantaggi della democrazia), porle alcune domande.

Vi è stata la grande operazione Montecatini-Edison, che è stata sottoposta a critiche di vario genere. Naturalmente non è questo l'argomento del mio intervento. L'ingegner Valerio nella sua esposizione ha detto che alla ricerca viene dedicato il 3 per cento del fattu-

rato, percentuale a quanto sembra tendenzialmente più bassa di quella media degli altri Paesi. Devo dire che, sia per quanto riguarda questa indicazione che le altre, io penso ci si possa trovare d'accordo sulla loro estrema approssimazione, quindi non è tanto questo il problema.

Piuttosto la critica di fondo può essere che, dopo questa grossa operazione, non si sono verificati quei cambiamenti qualitativi che la parte dell'opinione pubblica che non è stata urtata dall'operazione stessa pure si aspettava. In sostanza, cioè, si è passati da un Gruppo che finanziariamente era debole, ad uno molto più forte, e la conseguenza di questo mutamento avrebbe dovuto essere il tentativo di risolvere un grosso problema che appesantisce la vita economica nazionale, attraverso l'introduzione di nuove tecniche e nuovi prodotti, ovvero attraverso una spinta di imprenditorialità.

Questa sarebbe stata la vera giustificazione oggettiva della grossa operazione, che per altro presentava ombre numerose e pesanti. Ora, esiste il fatto che il nostro Paese considera tendenzialmente bassa l'incidenza di spesa del 3 per cento per la ricerca scientifica sul fatturato, così come ancora più bassa è tale incidenza nelle iniziative delle imprese pubbliche, e non soltanto in questo campo. Il Paese soffre per mancanza d'iniziativa, che valuta poi in termini di deficienza scientifica, termine non corretto, perché credo anche io che ricerca scientifica non vuol dire niente altro se non capacità di produrre cose nuove e migliori.

D'altra parte i nostri incontri hanno come argomento la ricerca scientifica però, sia nel suo caso, come in tutti i precedenti con esponenti di imprese pubbliche, la ricerca ha sempre rappresentato soltanto un argomento del discorso che poi confluiva nella ricerca del nuovo.

La mia prima domanda è questa: la formazione Montedison, rispetto alla Montecatini ed all'Edison separate, che cosa ha significato nel campo della ricerca scientifica, dando alla ricerca il senso più ampio di imprenditorialità e quindi di ricerca del meglio?

Nella sua esposizione, ingegner Valerio, ha fatto spesso riferimento alle deficienze istituzionali contro le quali lei, come capo di una impresa, si trova a dover lottare, ed alla necessità di un intervento pubblico maggiore. Ora, al fine di permettere questa collaborazione, ritengo sarebbe opportuno, magari in una sede più adatta, esporre un caso in cui la necessità della Montedison di iniziare una ri-

cerca ben definita si sarebbe potuta rapidamente ed efficacemente risolvere con un intervento dello Stato, in modo che l'uomo politico sappia di quale tipo deve essere l'intervento pubblico, e per quali vie si deve svolgere, dando al dialogo una conseguenza veramente concreta. Tenendoci invece sul vago, non la finiremo più, riandando - si può dire - alle origini della nostra arretratezza.

Concludendo, io penso che il maggiore vantaggio che potrebbe nascere da questi nostri incontri, noi lo avremo centrando casi specifici di prodotti, di ricerche, che lei, ingegner Valerio, come imprenditore aveva individuato, e che si sono arenati perché è mancato l'intervento pubblico. Solamente in questo modo in futuro si saprà con precisione cosa fare.

HELPER. Desidero ringraziare l'ingegner Valerio perché ha toccato l'argomento della brevettistica che noi abbiamo sollevato tante volte, in Commissione ed in aula. Aggiungerò che in Italia esiste addirittura una ricerca di novità, nel senso che si possono brevettare le cose più strane. Io vorrei sapere dall'ingegner Valerio se ciò incide o non, negativamente, sull'attività di ricerca in campo nazionale.

La mia seconda domanda mi sembra si colleghi un po' a quella già rivolta dal collega Leonardi: lei ha parlato, se non sbaglio, di politica, di scelte settoriali o di una politica della ricerca che deve essere fissata sulla base di un colloquio a livello statale, aziendale, di enti pubblici.

Attualmente c'è un campo in cui gli elementi da lei citati concorrono in un settore di ricerca, mi riferisco alla desalazione delle acque marine. Ora io le chiedo: se lei, come Presidente della Montedison, venisse chiamato a contribuire ad una scelta settoriale di impegno finanziario da parte dello Stato, quale settore indicherebbe come adatto alla collaborazione? Gradirei inoltre sapere da lei anche quale tipo di procedura d'intervento consiglierebbe, perché abbiamo da una parte lo Stato con il Ministero della ricerca, dall'altra gli enti pubblici che possono anche essere in concorrenza con le imprese private, ed abbiamo infine le imprese che - secondo lei - dovrebbero rappresentare lo strumento fondamentale per la realizzazione di quanto è stato scoperto.

Una terza domanda che io le voglio rivolgere, ingegner Valerio, mi pare sia già stata delineata dall'onorevole Mussa Ivaldi. Per quanto riguarda le università, tutte le personalità ascoltate che se ne sono interessate, e

sono numerose, si sono lamentate della incomunicabilità esistente con il settore industriale. Sembra che dalle università vengano fuori dei neo-laureati che non ci servono a niente, e con i quali dobbiamo ricominciare tutto da capo. Ebbene, come vede lei, ingegner Valerio, l'integrazione tra università ed aziende private e pubbliche che hanno bisogno di ricercatori?

Infine abbiamo spesso lamentato il ritardo con cui la legislazione vigente consente ai ritrovati scientifici di essere tradotti in campo pratico, in campo industriale; ciò perché esiste tutta una serie di leggi vincolative, essenzialmente relative alla tutela e all'uso dei materiali.

A questo proposito, avete trovato molte difficoltà, voi come industria chimica? Ad esempio, è mancata la sanzione legislativa per determinate fibre tessili, per fibre poliviniliche, per determinati materiali nel campo dei trasporti, delle condutture elettriche, degli acquedotti. Immagino che voi, come gli alstri, mettiatelo ugualmente in esercizio questi prodotti, ma un pochino sottobanco perché le leggi non dispongono nulla in materia, oppure dispongono in senso contrario.

Vorrei sapere, quindi, se nella trasposizione della ricerca scientifica nel campo pratico, sul piano industriale, avete o no trovato difficoltà per quanto riguarda la legislazione tecnica italiana.

ROMUALDI. Più che fare una domanda, io vorrei chiedere un chiarimento.

Data la natura dell'azienda che lei dirige, il settore chimico sembra essere, fino a questo momento, il più interessato alla ricerca scientifica e quello che sopporta la quasi totalità della spesa per la ricerca stessa (cioè i 24 miliardi circa ai quali ella accennava), che è costituita per il 6 per cento dalla ricerca pura, per il 63 per cento dalla ricerca applicata, e per il 31 per cento per lo sviluppo.

È evidente che, essendo recente l'incontro dei due grandi gruppi che si sono fusi, non è possibile avere già - come chiedeva il collega Leonardi - risultati pratici, soprattutto nel campo della ricerca pura; se, infatti, com'ella ha giustamente detto, l'integrazione delle due società è avvenuta sul piano giuridico e formale, tuttavia essa non è ancora perfetta sul piano degli uomini, delle iniziative, delle tecniche, proprio per la brevità del periodo trascorso dalla fusione.

Allora io vorrei chiedere non tanto quali sono i risultati che sono stati raggiunti, quanto quali sono i campi nei quali la Montedison pensa di attuare in futuro i massimi sforzi

per la ricerca scientifica, ricordando anche che vi sono altri campi che fatalmente debbono essere toccati - come l'ingegner Valerio già ha in parte accennato - e cioè quello elettronico e quello nucleare. Vorrei sapere se vi sono dei programmi per lo sviluppo della ricerca scientifica in questi campi importantissimi, anzi fondamentali, per lo sviluppo del nuovo grande organismo che è sorto dall'incontro della Montecatini e della Edison; e se non sembra esigua, in questo quadro, la percentuale del 6 per cento dedicata alla ricerca pura.

La ricerca applicata e la ricerca per lo sviluppo sono in gran parte un aumento o un perfezionamento di quello che già in pratica avviene nel quadro dello sforzo produttivo dell'azienda; la ricerca pura, invece, rappresenta, o dovrebbe rappresentare, l'impostazione di nuovi sforzi per nuove attività e nuovi traguardi della società.

DI VAGNO. Io mi permetto di fare una domanda che per la prima parte riguarda il tema della nostra riunione, mentre per la seconda parte è tale che vorrei... « contrabbandarla ».

Prendo le mosse dalle affermazioni dell'ingegner Valerio circa la necessità di razionalizzare e di concentrare, che è alla base della fusione Edison-Montecatini, e circa la necessità di un maggiore intervento dello Stato.

La Montedison, visto che lo ha già fatto con una industria americana, pensa di stabilire un rapporto di collaborazione con l'industria di Stato, che pure nel settore chimico e in quello petrolchimico ha fatto un grosso sforzo?

Ed ecco la seconda parte della domanda. Corre voce che la Montedison avrebbe intenzione di fare degli investimenti aggiuntivi nell'impianto di Brindisi per l'ammontare di decine di miliardi, ma che stia esitando perché attende di vedere che cosa l'industria di Stato intenda fare a Manfredonia. Questo potrebbe far nascere il solito conflitto, che è stato lamentato anche in questi giorni a proposito di altre iniziative, tra l'impresa a partecipazione statale e l'impresa privata.

Vorrei dunque sapere dall'ingegner Valerio se la Montedison ha intenzione di allacciare questi rapporti di collaborazione, sia nel settore della ricerca pura che in quello della ricerca applicata, con l'industria di Stato; e se effettivamente esiste questa remora ai nuovi investimenti, assai attesi, che sarebbero davvero provvidenziali per il Sud.

DE MARZIO ERNESTO. L'ingegner Valerio ha lamentato una mancata armonizzazione della nostra politica commerciale e fiscale con gli orientamenti e le direttive della Comunità europea. A questo riguardo, vorrei chiedere all'ingegner Valerio se può dirci come questa mancata armonizzazione abbia contribuito a mettere in difficoltà, dal punto di vista competitivo, la nostra industria chimica.

Vorrei poi porre una seconda domanda. È stato già rilevato che, dato il breve tempo trascorso dalla fusione della Montecatini e della Edison, non è possibile misurare gli effetti positivi raggiunti anche in sede di ricerca scientifica.

Vorrei sapere se prima della fusione vi erano dei sintomi dai quali fosse desumibile che i due gruppi, se fossero rimasti divisi, non avrebbero potuto mantenere il ritmo di ricerca scientifica che avevano prima.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere tre brevissime domande alla massa, già abbastanza cospicua, di quelle rivolte dai colleghi.

La prima si collega a quanto diceva proprio qualche momento fa il collega Mussa Ivaldi. Io trovo assai interessante quanto ha detto l'ingegner Valerio a proposito delle esperienze positive effettuate, o ancora in corso, per quanto riguarda l'associazione con imprese statunitensi per la ricerca; e si è anche parlato dei vantaggi cospicui che derivano alla produzione italiana da questa forma di integrazione.

Da quanto mi è sembrato di capire, queste esperienze di associazione avvengono soprattutto con imprese americane; questo a causa dell'orientamento di una legislazione che riguarda le imprese statunitensi che non si riscontra, invece, nella legislazione sulle imprese europee o italiane.

Vorrei sapere se questo stesso tipo di associazione si potrebbe allargare, con gli stessi vantaggi, ad imprese operanti nella Comunità europea. È possibile?

È possibile poi pensare anche a forme di iniziativa internazionale tra imprese pubbliche e private italiane?

Ed a questo punto nasce un'altra domanda, che verte proprio sul tema centrale dei nostri colloqui. Noi, attraverso questi incontri, vorremmo riuscire a capire quale sarebbe la forma più efficiente di intervento pubblico per il settore in argomento. L'ingegner Valerio ha già detto cose interessanti in questo senso. Io vorrei ancora approfondire la questione. Per esempio, in materia di strumenti

pubblici, quali sono, ad avviso di un'azienda così significativa come la Montedison, le deficienze che maggiormente si riscontrano. Uno strumento quale le stazioni sperimentali per l'industria - da taluni ritenuto superato - ha ancora un qualche significato, una sua ragion d'essere?

Ed ancora, per quanto concerne la iniziativa nucleare R.O.V.I., ad esempio, l'intervento pubblico nel campo delle ricerche nucleari attraverso il CNEN, ha rappresentato un fatto positivo, ha contribuito sostanzialmente, a suo giudizio, alla realizzazione di così importante impresa?

Un'ultima domanda desidererei porre all'ingegner Valerio, in materia di ricercatori. La domanda è stata ulteriormente approfondita attraverso alcuni quesiti posti dai colleghi che sono intervenuti precedentemente in materia di rapporti tra università ed industria. Esiste il problema, per una società come la Montedison di conservare all'attività di ricerca dell'azienda i ricercatori? Si sente che un'attrazione viene esercitata, nei confronti di questi ultimi, da parte di imprese straniere che possono eventualmente offrire più alti livelli di remunerazione e condizioni ambientali più soddisfacenti per lo sviluppo della ricerca? In breve, il drenaggio dei cervelli da parte degli USA è in qualche misura risentito dalla Montedison ed in che misura, eventualmente, si cerca di ovviarvi?

Se non vi sono altre domande da porre, prego l'ingegnere Valerio di voler cortesemente rispondere ai quesiti che sono stati formulati.

VALERIO, *Presidente della Montedison*. L'onorevole Righetti ha accennato a riduzioni fiscali. In realtà, nell'esposizione, non avevo inteso riferirmi a interventi di questo tipo. Quello da me sollevato in materia è piuttosto un problema di interpretazione, a risolvere il quale potrebbe forse bastare qualche circolare ministeriale.

In pratica ci troviamo di fronte un'esasperata fiscalità, non rispondente alla realtà dei fatti. Per chiarire meglio il mio pensiero procederò per esempi. La Montecatini-Edison decide di costruire un impianto pilota del costo di un centinaio di milioni, impianto che è sempre, essenzialmente, fine a se stesso: dopo un anno o poco più, infatti, esso abbia oppure no fornito risultati positivi, generalmente conclude il proprio ciclo di vita e lo si smantella. Orbene, cosa avviene? Che noi diciamo che le somme impiegate per realizzare tale impianto debbono venire considera-

te come spese correnti di ricerca, mentre gli agenti fiscali affermano trattarsi invece di investimento e quindi di somme da ammortizzare in 10-15 anni.

Il succo del mio discorso è questo: quali sono le spese inerenti al reddito? Quelle che servono a produrre il reddito. Tra queste ultime, a nostro avviso, ricadono pressoché tutte le spese di ricerca e, fra esse, le spese per impianti pilota, di cui ho appena parlato, le quali, pertanto, dovrebbero essere considerate integralmente deducibili ai fini della determinazione del reddito imponibile; ad avviso degli agenti fiscali, invece, molte spese di ricerca, e in particolare quelle per impianti pilota, sono da ritenersi veri e propri investimenti da ammortizzare in un periodo più o meno lungo.

Quel che noi vorremmo ottenere è che l'applicazione delle leggi fiscali sia aderente alla realtà fisica dei fenomeni, alla loro realtà economica e non venga decisa sulla base di considerazioni puramente giuridiche.

Un altro degli esempi ai quali ho inteso riferirmi è quello degli olii combustibili che si adoperano nella ricerca. Per essi, se impiegati a scopi diversi dal riscaldamento, debbono venir corrisposti diritti erariali di 40 lire al chilogrammo, mentre se la loro destinazione è il riscaldamento tali diritti scendono a 2,50 lire al chilogrammo. Ebbene, per gli olii in questione usati in attività di ricerca - e non si tratta di quantitativi esigui - noi paghiamo 40 lire al chilogrammo.

Ancora più importante è il caso degli alcoli, i quali sono soggetti a tassazioni enormi così da impedire un certo tipo di abuso. Le industrie, pur non avendo nulla a che vedere con gli abusi perseguiti, a causa di tali tassazioni si trovano nella condizione di non poter effettuare certe produzioni o di vedere comunque, in molti casi, sensibilmente accresciuti i propri costi.

Infatti, in Italia, a differenza di quanto avviene in tutti i Paesi comunitari ed extra comunitari gli alcoli per usi industriali sono, anch'essi, soggetti a un diritto erariale. Per l'alcole etilico, ad esempio, tale diritto ammonta a 76 lire al chilogrammo quando sia prodotto per via sintetica, e a 13 lire al chilogrammo quando - ed è allora assai più costoso - sia ottenuto da materie prime agricole. Queste disposizioni oltre a danneggiarci direttamente - noi paghiamo l'alcole 165 lire al chilogrammo mentre i nostri concorrenti all'estero lo pagano 60-70 lire - hanno impedito, in Italia, la produzione di alcole etilico sintetico, precludendo in tal modo il

naturale sviluppo di una attività chimica che potrebbe avvalersi di una materia prima, l'etilene, oggi disponibile a prezzi sensibilmente inferiori a quelli del passato in virtù dei progressi effettuati nel campo della petrolchimica. Abbiamo persino un impianto capace di produrre, annualmente, circa 50 mila tonnellate di alcole etilico sintetico che, a causa della politica di discriminazione fiscale fin qui seguita in difesa dell'alcole di origine agricola, non è mai potuto entrare in funzione.

Ma c'è dell'altro. Per l'alcole non sono ammesse perdite; su queste ultime sono dovuti l'intero diritto erariale e l'intera imposta di fabbricazione che gravano il prodotto non destinato a usi industriali: complessivamente oltre 1.500 lire al chilogrammo. Pertanto quando in un impianto entra nel ciclo dell'alcole, se per l'apertura di una valvola o per qualsiasi altra ragione se ne perde una parte, la perdita che subiamo è enorme: si capisce quindi il nostro timore nel mettere in funzione impianti siffatti.

Questi sono solo alcuni degli esempi che potrebbero venire fatti in materia. Ci troviamo in presenza di una massa di grandi e piccole cose tutte molto importanti, che io potrei elencare soltanto in una sede adatta e qualora vi fosse la buona volontà di portarvi veramente rimedio. Di questo stato di cose non si può certo far colpa agli agenti fiscali. Essi non hanno torto, si preoccupano della possibile frode; bisogna però vedere quanto costi una garanzia del genere per l'economia nazionale. Vigilare sì, ma lasciate vivere; colpite con maggiore severità le eventuali trasgressioni, ma lasciate più spazio alla fiducia: questa è l'idea che desideravo esprimere.

L'onorevole Mussa Ivaldi ha accennato all'opportunità di dar vita a un organismo che assicuri contatti permanenti tra parlamentari, ambienti scientifici e mondo della produzione. Si tratta di un'idea che in linea di principio non può che essere apprezzata. Certo bisognerà studiarla in tutti i suoi particolari, perché essa non si risolva unicamente nella costituzione di qualche comitato che poi finisce per isolarsi dalla realtà quotidiana. Sono convinto che tutto ciò che serve a mantenere i contatti personali e ad approfondire la conoscenza dei fatti, non può che favorire il progresso e quindi servire l'interesse del Paese.

Lei mi ha anche chiesto, onorevole Mussa Ivaldi, delucidazioni sui rapporti che intercorrono tra noi l'università e il CNR. Quanto

all'università posso affermare che c'è stata finora una buona collaborazione. Naturalmente essa non è costante nel tempo, ma ha degli alti e dei bassi a seconda del mutare delle circostanze e delle esigenze che la giustificano. Attualmente, per quanto non si sia in un periodo di rapporti particolarmente intensi, noi passiamo alcune centinaia di milioni all'anno alle università per una stretta collaborazione nell'ambito del possibile.

Certo - sono abbastanza spregiudicato nell'esprimere determinate opinioni - esiste una notevole differenza tra la mentalità dello scienziato puro, dell'insegnante, e quella dell'industriale; ognuno, appassionandosi al proprio lavoro, e indirizzando se stesso verso quei campi per i quali si sente maggiormente portato, si forma una mentalità tutta sua e particolare. Così, lo scienziato dà maggiore importanza alla parte teorica, fondamentale, dei problemi che affronta, mentre da parte nostra è evidente la tendenza verso il lato positivo e pratico, verso l'applicabilità delle cose.

Con il CNR, come istituzione, i contatti sono cominciati da poco e riguardano ricerche per le quali i nostri uomini dispongono di conoscenze preziose, acquisite nel corso di altri lavori, oltre che delle necessarie attrezzature, ma alle quali la nostra Società è interessata solo marginalmente.

Uno dei temi in questione è quello della dissalazione che alcuni deputati hanno ricordato. Esso riveste interesse per noi non direttamente, sotto il profilo della produzione industriale, ma indirettamente, come utilizzatori d'acqua. Uno dei maggiori problemi di Brindisi, ad esempio, è proprio la mancanza di acqua dolce. In quella zona l'acqua è tutta salata, anche quella dei pozzi; è più o meno salata, ma lo è sempre in misura tale da non poter essere utilizzata negli impianti. Per risolvere tale problema non c'è che la dissalazione dell'acqua marina e se quest'ultima presenta costi proibitivi è giocoforza rinunciare ad alcune attività.

Il CNR ci ha proposto di partecipare ad alcuni studi sulla dissalazione. Qualche accordo è già stato stipulato, altri sono all'esame dei nostri esperti. Peraltro, recentemente si è avuto notizia che la *Dupont* ha messo a punto in materia un sistema complementare nuovo, basato sulle proprietà di particolari fibre, dal quale potrebbe venire la soluzione per molti dei problemi che ci preoccupano. Non ne conosciamo i dettagli dato lo stretto riserbo tuttora mantenuto sul procedimento: non ci rimane quindi che aspettare ulteriori chiarimenti.

HELPER. È già stato annunciato il costo del procedimento?

VALERIO, *Presidente della Montedison*. Non ancora. Anche questo è un elemento che in ogni ricerca si ha cura di mantenere nascosto fino a che non si è pronti. D'altra parte non va dimenticato che occorre sempre prendere atto con beneficio d'inventario delle previsioni di costo relative a nuovi procedimenti. Questi costi o sono puramente teorici o sono comunque, per comprensibili motivi commerciali, ben diversi da quelli che si riscontrano poi nell'attuazione pratica.

L'onorevole Mussa Ivaldi mi ha anche chiesto qualcosa a proposito del *Kennedy Round* e della politica statunitense in materia di brevetti. Gli accordi raggiunti, per il settore chimico, nel quadro del *Kennedy Round* impegnano gli Stati Uniti a ridurre le loro tariffe doganali « iscritte » del 50 per cento in cinque anni a partire dal 1° gennaio 1968 e la CEE a ridurre le proprie del 20 per cento a partire dal 1° luglio 1968. L'ulteriore riduzione delle tariffe della CEE, fino al 50 per cento, è subordinata all'abolizione da parte degli Stati Uniti di alcune protezioni paratariffarie - l'*American Selling Price* - che in realtà sono altrettanto efficaci dei dazi veri e propri. Su questo argomento si preannuncia un'aspra battaglia in seno al Congresso americano e dobbiamo quindi attenderne i risultati per poter fare previsioni più valide.

Si può dire però che la preannunciata riduzione dei dazi doganali, quand'anche arrivasse al 50 per cento, non avrebbe un'influenza determinante ai fini dell'interscambio mondiale a causa soprattutto delle disparità di trattamento che, specie in campo brevettuale, paralizzano gli operatori esteri. A quanto pare anche in questa materia gli americani stanno facendo un esame di coscienza, tant'è vero che in una recente riunione a Francoforte (cui partecipavano esperti di tutto il mondo) essi hanno in certo modo riconosciuto che le loro attuali disposizioni al riguardo necessitano di una revisione.

La legge americana infatti, allo scopo di tutelare i ricercatori del paese nei confronti di quelli esteri, riconosce un diritto di prelazione alle aziende nazionali che possano provare di aver compiuto, da almeno un anno, ricerche nel settore in cui un ricercatore estero chiede il brevetto. Questo sistema è suscettibile di dar luogo a gravi ingiustizie, perché può benissimo accadere che in un laboratorio vengano compiute ricerche di cui si comprende la portata e l'importanza soltanto nel mo-

mento in cui altri presentano risultati conclusivi in argomento. Ciò è accaduto proprio a noi con il polipropilene per il quale è in corso una controversia che si trascina ormai da 12 anni. La speranza di veder riconosciuti i nostri diritti anche negli Stati Uniti oggi è più forte, dal momento che, come ho detto, gli americani stessi si sentono in difetto.

Comunque, in tema di brevetti, molte sono le differenze fra le procedure seguite non solo tra Stati Uniti ed Europa ma anche tra le stesse nazioni europee. Nell'ambito del MEC si sta cercando di giungere a un'unificazione di tali procedure e su questa via sono aperti molti problemi, tra cui quello dell'esame preventivo. Il sistema adottato in Italia, onorevole Helfer, è indubbiamente troppo semplicistico, in quanto da noi si può brevettare ogni cosa. Sarebbe meglio adottare un sistema più rigido - come quello vigente nella Germania federale ad esempio - che dia maggiori garanzie circa il valore dei ritrovati per cui il brevetto viene concesso.

Grave è anche il problema dei farmaci che in Italia, come è noto, non sono brevettabili. Orbene, ci si deve rendere conto che questo fatto blocca la ricerca nel settore, perché evidentemente nessuno è disposto ad affrontare le ingenti spese necessarie per la elaborazione di un nuovo farmaco quando sa che il frutto del suo lavoro, il giorno stesso in cui fosse immesso sul mercato, verrebbe impunemente copiato da chiunque avesse interesse a farlo, rendendogli così impossibile il recupero delle spese sostenute per la ricerca. Si dirà che il sistema consente di copiare anche i brevetti di aziende di altre nazioni (in particolare di quelle degli Stati Uniti); ma, pur prescindendo da altri giudizi, dubito che un bilancio dettagliato e completo dei vantaggi e degli svantaggi di tale sistema, diretti ed indiretti, riesca a confermarne la validità.

Circa la riforma universitaria, ritengo che essa debba rispondere a due esigenze apparentemente contrastanti: un maggiore approfondimento scientifico postuniversitario e una revisione dei programmi di insegnamento, così da renderli più snelli e ricchi di contenuto pratico. I programmi attuali delle facoltà scientifiche e dei politecnici, a nostro avviso, sono prevalentemente ed esageratamente teorici e non tengono adeguato conto delle esigenze dell'industria: quest'ultima ha sì bisogno di ricercatori-scienziati e di tecnici provetti, ma ha anche bisogno, e largamente, di personale meno specializzato. Attualmente, non esistendo diplomi intermedi, si passa dal

niente alla laurea e la laurea, com'è ora, spesso è troppo, talvolta è troppo poco. La legge attualmente in discussione prevede l'istituzione di gradi intermedi e noi riteniamo che ciò sia un bene. Si dovrà poi completare l'istruzione tecnica con insegnamenti a carattere generale; fino a oggi, infatti, i laureati dei nostri politecnici hanno avuto un'istruzione abbastanza buona, sotto il profilo tecnico-scientifico, ma carente sotto quello economico, amministrativo, legislativo, ecc. Per ora tocca a noi insegnar loro tutte queste cose, indispensabili perché possano efficacemente inserirsi nel mondo produttivo.

HELPER. In Germania esiste una distinzione tra diversi dottorati in ingegneria. Lei proporrebbe all'eventuale riformatore della nostra Università il sistema usato in Germania?

VALERIO, *Presidente della Montedison*. Sì, lo proporrei. Del resto è lo stesso sistema esistente negli Stati Uniti.

L'onorevole Leonardi mi ha chiesto notizie sulla fusione Montecatini-Edison e, in particolare, su ciò che essa ha significato nei confronti della ricerca scientifica. Innanzitutto devo dire che una simile fusione non può manifestare risultati che si vedano dall'esterno solo dopo dieci o dodici mesi dalla sua attuazione formale. È assolutamente impossibile! Occorre che gli uomini preposti ai vari servizi delle due aziende unificate si conoscano, valutino a fondo i sistemi applicati dall'una e dall'altra di esse, cerchino di trasferirne il meglio nel nuovo complesso. Conoscersi a fondo non è una impresa da poco e non è possibile realizzarla in così breve periodo.

Posso assicurare che per rendermi conto di cosa fosse la Montecatini, dopo la fusione, ho lavorato parecchio: molte ore ogni giorno per pressoché tutti i giorni della settimana; tuttavia non oserei affermare, oggi, di avere un quadro completo della situazione. Ho imparato molte cose, ma ancora non ho finito.

Del resto, come responsabile della conduzione di un organismo del genere, il primo dovere che mi spetta è quello di analizzarne a fondo tutti gli aspetti. La Montecatini era un'azienda più vasta e differenziata della nostra, perciò più difficile. Pur contando sull'aiuto di collaboratori valentissimi, come ce ne sono da entrambe le parti, occorrono molta buona volontà e molto tempo, tanto che ben poco ne resta per altre cose, prima di poter giungere a quella conoscenza, quale io la in-

tendo, e prima di poter definire le migliori soluzioni dei numerosi problemi aperti.

Quando avvenne la fusione, dissi che sarebbero occorsi 5 anni perché essa divenisse reale. Oggi, dopo alcuni mesi di lavoro comune, posso dire che certamente non ce ne vorranno di meno.

Per quanto riguarda la ricerca, ad esempio, abbiamo esaminato l'attività dei cinque centri attualmente operanti e ne abbiamo ridefiniti i compiti così da concentrare gli sforzi e trarre dalla nuova situazione tutto il guadagno di efficienza che essa consente. Dovremo chiudere un centro di ricerca in provincia di Milano dove ne esistono tre. Raggruppare tre centri di ricerca in due, più vasti ed articolati, costituisce di per sé un problema che richiede tempo per il trasferimento del personale e delle attrezzature.

È evidente che, nel settore della ricerca, tutto quanto costituisce un'inutile duplicazione, dovrà essere eliminato. Qualcosa di simile avviene in campo produttivo dove le produzioni eguali che si facevano in stabilimenti diversi, nei limiti del possibile, vengono concentrate.

È difficile, ripeto, che in pochi mesi si possano vedere dall'esterno i risultati del lavoro che si fa all'interno. E di lavoro se ne è fatto molto. Gradualmente si stanno assumendo nuovi compiti; ma è un'operazione di lunga durata.

Certo è che, nel campo della ricerca, abbiamo potuto operare con un'intensità forse superiore a quella che le due aziende avrebbero sviluppato se fossero state ancora separate. Quest'anno abbiamo speso, come Gruppo, 25 miliardi di lire circa; se non fosse stata effettuata la fusione, probabilmente questa spesa non avrebbe potuto essere affrontata, né mantenuta in futuro. Infatti, l'attuale situazione in campo industriale e l'andamento dei prezzi e dei costi sono tali da non far prevedere, nel complesso, aumenti di disponibilità o di margini. L'unica soluzione a questi problemi è quella del contenimento e della riduzione dei costi, ed è raggiungibile solo attraverso operazioni di fusione, come si è fatto.

Un esempio: prima della fusione abbiamo costruito a Priolo un impianto per la produzione di 1.000 tonnellate al giorno di ammoniaca; oggi questo impianto produce 1.500-2.000 tonnellate al giorno di ammoniaca (in due anni, quindi, nonostante tutto, se ne è quasi raddoppiata la capacità e lo si è dovuto fare perché risultasse economico); se la Montecatini avesse costruito un impianto simile, ci saremmo trovati ad avere, contemporanea-

mente, una considerevole disponibilità di ammoniaca, che evidentemente avremmo dovuto cercare di esportare, con conseguenti gravi difficoltà per tutti. Grazie alla fusione, invece, si è potuto equilibrare meglio la situazione, limitando le esportazioni ai quantitativi necessari per poter produrre economicamente. Evidentemente, se nel nostro esercizio non avessimo margini, non potremmo dedicare alla ricerca, che pure è un'esigenza vitale per l'avvenire, le somme che oggi destiniamo a essa; potremmo sì andare avanti, ma in condizioni difficili e si avrebbe un progressivo deterioramento.

Questo è, dunque, il vantaggio che è derivato dalla fusione.

L'onorevole Leonardi ha anche chiesto se e dove abbiamo dovuto arrestarci per il mancato intervento pubblico. Ebbene, qualche momento fa ho fatto un esempio in proposito: quello della dissalazione, che probabilmente è un campo nel quale si può procedere solo con l'intervento pubblico. Un secondo esempio è quello della riduzione dell'ossido di ferro, per la quale disponiamo di conoscenze di base ma la cui applicazione non ci interessa: forse può interessare altri settori industriali. Potrei citare altri casi...

MAZZANTI, *Direttore generale delle ricerche della Montedison*. Ad esempio, nei nostri laboratori abbiamo in corso ricerche riguardanti la produzione di concentrati proteici da derivati di petrolio. È chiaro che questa materia è di grande interesse su un piano pratico; ma è un interesse proiettato sul tempo lungo. Si tratta di un'attività per cui occorre una integrazione con molte discipline, come per esempio la scienza della nutrizione. È quindi un campo in cui un coordinamento e una spinta da parte dello Stato sono indispensabili non solo da un punto di vista economico - le spese per progetti di questo tipo sono senz'altro dell'ordine di alcuni miliardi - ma anche da quello organizzativo.

Un altro campo è quello della fertilizzazione: occorre studiare il comportamento dei fertilizzanti nelle diverse condizioni, nei vari territori e con le diverse colture. Un'azienda di fertilizzanti può contribuire largamente alla ricerca; ma la raccolta di tutti i dati è possibile solo con l'aiuto dello Stato.

LEONARDI. A me interessava conoscere i passi specifici, le varie procedure; sapere dinanzi a quali difficoltà avete dovuto fermarvi.

VALERIO, *Presidente della Montedison*. Le dirò: abbiamo indicato casi in cui una collaborazione è possibile, ma per realizzarla, quasi sempre, non abbiamo una controparte. C'è un Ministro per la ricerca scientifica, ma non esiste un Ministero.

La mancanza di una controparte ci impedisce di cominciare e quindi di finire. Noi siamo sempre a disposizione, in qualunque sede.

LEONARDI. Ma se voi prendeste quattro o cinque esempi di questo genere, e rendeste di dominio pubblico i difetti esistenti e le difficoltà che incontrate, questo sarebbe già di grandissimo aiuto per l'intervento politico per una legislazione adeguata in materia. Insomma dovreste prendere delle iniziative, tradurre questi problemi in termini pubblici, espliciti, attraverso articoli, documenti. Tutto ciò sarebbe di grandissimo aiuto per l'intervento politico.

HELPER. Ella ha lamentato che esiste una « incomunicabilità » tra Stato, ente pubblico e imprese. Come intende ella ovviare a questo inconveniente ?

VALERIO, *Presidente della Montedison*. Mi sembra di aver già risposto a questa domanda: dateci degli interlocutori !

L'onorevole Romualdi diceva che la ricerca pura che noi effettuiamo è scarsa, tenuto conto che questa è la ricerca rappresentativa dello sforzo per nuove attività e nuovi traguardi. In proposito va precisato il valore delle parole.

La ricerca pura, com'è definita dall'ISTAT, è quella fine a se stessa, volta all'allargamento delle conoscenze, senza che chi la effettua si preoccupi se da essa deriveranno o no applicazioni pratiche.

Ora, noi svolgiamo alcune ricerche che possono sembrare di questo tipo (per esempio, quelle che affidiamo a laboratori universitari) e abbiamo calcolato che esse rappresentano circa il 6 per cento della nostra spesa. In realtà nemmeno queste ricerche, propriamente, sono fini a se stesse.

Se, anziché le definizioni dell'ISTAT applicassimo le nostre, che sono completamente diverse, dovremmo dire che noi svolgiamo due tipi di ricerca, uno volto al reperimento di ritrovati nuovi (nuovi per noi, si capisce) e uno volto al miglioramento e al perfezionamento continuo di quello che già applichiamo o produciamo; e dovremmo dire che, tra questi due tipi, le nostre spese si ripartiscono, grosso modo, in quest'ordine: un terzo al primo e due terzi al secondo. Ma la riparti-

zione, come le definizioni, evidentemente non ha alcun rapporto con quella dell'ISTAT.

L'onorevole Di Vagno ci ha chiesto se noi, che per alcune ricerche abbiamo stretto accordi di collaborazione con gli americani, non ne possiamo stipulare di identici con altre aziende italiane o europee. Onorevole Di Vagno, il problema, al riguardo è molto semplice: i rapporti con gli americani ci sono di gran lunga più facili, in quanto non ci troviamo in concorrenza sugli stessi mercati. Per noi è difficilissimo operare con successo sul mercato americano, come non è cosa semplice per gli americani affermarsi sul nostro. Vi è, insomma, una complementarità di interessi che consente certi rapporti. La ricerca fatta in collaborazione costa, forse, agli americani meno di quanto costerebbe loro se la conducessero da soli. Poi, a loro costa poco sacrificare il mercato estero a nostro vantaggio, come a noi costa poco sacrificare quello statunitense.

Ecco, dunque, che i due interessi coincidono e che una collaborazione è possibile. Ma si vada ad instaurarne una con la Bayer (cito a caso) che è nostra concorrente sullo stesso mercato per gli stessi prodotti !

DI VAGNO. Io pensavo all'ENI, non alla Bayer.

VALERIO, *Presidente della Montedison*. Stavo per dire che, se nell'ambito dei mercati europei le difficoltà sono di quest'ordine, non è difficile immaginare quanto più grandi esse siano nel mercato interno, che è ancora più piccolo. Non ci si potrebbe limitare ad accordi di collaborazione che riguardino solo la ricerca. Occorrerebbe procedere insieme in tutto, dalla produzione alla commercializzazione. Per questa via, si arriverebbe a soluzioni, forse giuste, ma che esulano dalla presente indagine. A mio avviso, comunque, una concorrenza vivace, purché ragionevole, sprona la capacità, ed è utile a tutti.

Quanto a Manfredonia in parte ho già risposto. Desidero aggiungere che è logico che noi, prima di realizzare un impianto in quella località, si cerchi di sapere cosa faranno gli altri. La stessa cosa vale per l'ENI, ed è nel vantaggio di entrambi. I nostri rapporti con l'ENI, con l'ANIC soprattutto, sono corretti. Nei limiti del possibile, tanto noi quanto loro, cerchiamo di arrivare, sia pure con criteri diversi, alle migliori soluzioni.

L'onorevole De Marzio mi ha chiesto qualcosa sulle difficoltà che incontreremo per la mancata armonizzazione delle politiche com-

merciali e fiscali in campo comunitario. Si pensi, per esempio, alla differenza esistente tra il sistema IGE e quello del valore aggiunto e alle conseguenze che ne derivano in materia di esportazione.

Recentemente si è fatta un'esportazione verso gli Stati Uniti. Le autorità di quel paese non hanno gradito la nostra offerta, ritenuta troppo bassa, e sono andate a rispolverare una vecchia legge (del 1896) per applicarla nel caso in questione. Ritengono che i rimborsi sull'IGE siano veri e propri sussidi all'esportazione, il che non è certamente vero. Essi comunque insistono che noi non si abbia diritto a farli. Analoghe difficoltà sussistono nei rapporti coi paesi del GATT. Orbene, con la imposta sul valore aggiunto un problema di questo tipo non sorgerebbe e verrebbe realizzata un'ulteriore vantaggiosa armonizzazione con altri paesi (Francia, Germania, ecc.). Tale imposta è prevista nel quadro della riforma fiscale allo studio, ma non la si avrà comunque, entro il mese di giugno 1968, quando cadranno le barriere doganali tra i paesi del MEC ed entreranno in vigore gli accordi stipulati nel quadro del *Kennedy Round*.

Alla prima delle domande rivoltemi dall'onorevole Presidente ho già risposto. Per la seconda, debbo dire che il progetto ROVI è stato reso possibile dal CNEN e dai suoi finanziamenti.

TURNATURI. Vi è anche uno scambio di informazioni scientifiche?

VALERIO, *Presidente della Montedison*. Si è costituito un consorzio per mettere insieme le conoscenze che abbiamo e presentare al CNEN un progetto per la costruzione di un impianto nucleare per la dissalazione delle acque.

Lei, onorevole Presidente, mi ha anche chiesto un giudizio sulle stazioni sperimentali dell'industria: attualmente noi non abbiamo molti rapporti con questi organismi; riteniamo che possano essere utili alle aziende medie e minori, bisognose di assistenza tecnica e di un efficiente servizio di informazioni.

Per quanto si riferisce all'attrazione di nostri uomini da parte di enti o imprese straniere posso dire che noi non ne abbiamo mai sofferto; e non penso si tratti di una questione di stipendio, ma proprio di possibilità di lavoro: in campo chimico tali possibilità sono abbastanza buone, in altri campi meno. È difficile, ad esempio, sviluppare un'attività di ricerca elettronica in Italia, perché il mercato è modesto e non può quindi giustificare le spese colossali che sarebbero necessarie allo scopo. Se noi andiamo a vedere cosa è successo alla General Electric in campo elettronico, ce ne rendiamo subito conto: essa se la caverà perché è la General Electric, ma nessuna azienda in Europa potrebbe permettersi il lusso di perdere 100 miliardi di lire e sperare di recuperarli in seguito.

Credo di avere risposto a tutte le domande che mi sono state rivolte: e se ne avessi dimenticata qualcuna, sono a disposizione degli onorevoli deputati.

PRESIDENTE. Ingegnere Valerio, lei ha risposto con estrema precisione a tutte le nostre domande, fornendo gli elementi che ritenevamo necessari a completare il quadro da lei abbozzato con l'esposizione iniziale.

La ringrazio vivamente, a titolo personale ed a nome della Commissione, per il notevolissimo contributo apportato alla nostra indagine.

La seduta termina alle 19,30.